

C O S T A L E C C E S E

Da San Cataldo a San Foca lungo la riva, l'acqua cristallina gioca ridendo sul fondo pulito del mare; la terra nel primo tratto è selvatica, subito macchia dopo la spiaggia liscia e tenera. Sabbie bionde, alberi e ombre, acque chiare, sporgendosi e ritraendosi, si allontanano in solitudine; la plaga solitamente è deserta, una via vecchia passa fra i boschi, lungo un canale erboso che defluisce in mare. Di là dalla strada il terreno si abbassa, inpadula, più dentro si va più le radici del bido, i cespi del giunco si fanno mobili, cedevoli, diradano; finchè compare nuda la superficie scura dello stagno; a galla larghe foglie e fiori di ninfee su steli adagiati completano il liquido giardino; sull'altra sponda alcune alte magnolie dalle lucide foglie, crescono.

Internandosi, dalle rive palustri frullano anitre e folaghe spaventate: coppie amorose che opposero il grande rifiuto al volo migratorio della famiglia eleggendo qui dimora, fra mille agguati, per l'urgenza di nidificare.

Luoghi come questo dai limiti dolci e pacifici fra terra e mare, onde e boschi, si ripetono nel salento ed è facile immaginare quali siti, volendolo, potrebbero diventare.

Stuoli d'acquatici, l'estendersi della foresta dall'alito fresco, il meraviglioso fremito del suo regno: scoiattoli timidi, conigli selvatici rapidi e sgomenti, la fulva lepore feconda, ispidi tassi e ricci notturni; « La vita è sogno ».

Dopo viene il lago: una gran chiazza di luce tutta chiusa nel giro verde dei canneti che immobile riflette il cielo. Più avanti, dopo l'ultima svolta, la strada rivestita d'asfalto fila via larga e placida fra i cedui; verso l'orizzonte che si apre ad ovest senza fine sulla pianura, perdendosi ad est sul mare.

La costa varia, la scogliera è mutevole: botri, salti, precipizi e ricami taglienti; insenature, gole e muraglie hanno momenti di aspra bellezza settentrionale, subito svaniti nel colore dei pascoli piani nella fioritura violenta dei prati, degli argini, di ogni fessura e rupe; domina definitivamente la mite ineguagliabile geografia mediterranea. Il mare sempre prossimo, prevalente, sviluppa da inconsuete architetture di scogli e massi, mitici anfiteatri per deità marine: torri alte e massicce poco scalfite dai secoli, dominano le insenature aperte, e nulla che contrasti fortemente l'illusione della loro potenza di difesa qui, dove il tempo pare rimasto immoto.

Poco dopo la strada fra aiuole scavate nella roccia, colmate di buona terra rossa dei vigneti vicini, penetra San Foca bianco villaggio intorno alla sua vecchia torre grigia: barche a riva, l'acqua limpida e quieta del porticciuolo, reti al sole, ed il confortevole sorriso della gente salentina, invitano a sostare.

Dopo San Foca la costa si rinnova, motivi aspri e teneri si ripropongono sotto nuovi rapporti; inedito, in questa prima parte d'itinerario, un improvviso levarsi di dune marine striate dall'ultimo vento, preclude ogni visuale, ma non dura; assoluto, riprende volume lo spazio, le rive si aprono, il mare sprofonda, l'onda leggera sormonta plastica come una spatolata di vernice blu sulla marina di una tela. Su tale sfondo, il bianco dei gabbiani che oziano in aria controvento ha candore di nevi.

L'asfalto ogni tanto curva e ad un punto, appena girato stringe, sfalsa, tanto che svoltandovi velocemente inavvertiti con la macchina si sbanda. Il sole c'è sempre durante il giorno e la superficie dell'acqua brilla tutta come se fosse cosparsa di lustrini; d'estate l'ardenza è tale che ogni rumore ne rimane soffocato e, dalle stoppie rimosse, pare di veder sprizzare scintille. Un fremito inquieto, basso, sordo; un brusio d'arnie nei meriggi invade tutta la valle del litorale. Da tali preamboli si arriva alla città morta, alla necropoli monumentale; manca un cartello, un piccolo cartello fra i vetusti ruderi: « QUI FU SYRBAR - CITTA' DEL SOLE ». Una voce insigne intanto intimamente commemora: « Ex oriente lux! mito e bellezza tessono questa frase evocativa di aurore e di pensieri che risveglia la nostalgia delle nostre origini » (1).

Mito e bellezza tessono un filo tenace che strappa dalle misure di utilità, toglie dal giro inesorabile del tempo segnato: astrarre è un po' liberarsi, ritornare all'originaria autonomia di creature singole, animate.

Facendosi sera il colle della rocca incantata si ricopre di nobili ombre, si spande il profumo delle erbe aromatiche cresciute fra le rovine, la bassa marea scopre le muraglie sommerse della città leggendaria, che affiorano ricoperte di roride erbe e madrepora. La luce del cielo si ritrae su un solo versante come aspirata dal sole un umido fresco e i fiori delle magnolie della riva, chiusi, sembrano frutti carnosì.

(1) G. Palladino (Sirbar del Salento).

DINO ASCALONE